

XIX DOMENICA T.O. (C)

<i>Sap 18,6-9</i>	<i>“Come punisti gli avversari, così glorificasti noi, chiamandoci a te”</i>
<i>Sal 32/33</i>	<i>“Beato il popolo scelto dal Signore”</i>
<i>Eb 11,1-2.8-19</i>	<i>“Aspettava la città il cui architetto e costruttore è Dio stesso”</i>
<i>Lc 12,32-48</i>	<i>“Anche voi tenetevi pronti”</i>

Il tema centrale della Parola odierna riguarda la retribuzione divina che avrà luogo in un giudizio finale, dove ciascun essere umano scoprirà l'effettivo valore della propria esperienza terrena. La prima lettura fa memoria dell'uscita dall'Egitto, quando Dio ha soccorso il suo popolo e ha colpito gli avversari; il vangelo presenta alcuni detti di Gesù sul ritorno del Figlio dell'uomo e sul giudizio che ne seguirà. La seconda lettura pone l'accento sulla fede che è il fondamento delle cose che si sperano e quindi anche della retribuzione finale dei giusti. Il libro della Sapienza offre, nella prima lettura odierna, una meditazione sull'evento esodale della liberazione, intesa come la realizzazione storica di promesse antiche. L'allusione va certamente ad Abramo, nella notte dell'alleanza, quando Dio gli preannuncia il destino dei suoi discendenti (cfr. Gen 15,13-14). L'opera di Dio, che porta Israele verso la libertà, si svolge nella notte, ed è ancora nella notte che si compirà una seconda e definitiva opera di liberazione del popolo, che avrà luogo nella manifestazione escatologica del Messia: “Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli [...] giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba” (vv. 37a-38a). La notte è il simbolo del tempo in cui Dio compie la sua opera di salvezza, in quanto essa sfugge a tutti coloro che sono incapaci di vigilare e che, in diversi modi e per diversi motivi, si ritrovano appesantiti da un'eccessiva cura per le cose di questa vita. Una eccessiva preoccupazione per la vita quotidiana ingolfava infatti il pensiero che perde così l'agilità necessaria per cogliere i segni di Dio. Una coscienza appesantita è equiparabile a una persona che dorme; di conseguenza, anche se Dio opera in pieno giorno, per un tale uomo è come se fosse notte fonda. Da qui l'esortazione di Cristo a vigilare, cioè a stare svegli. E ciò non perché il Figlio dell'uomo tornerà effettivamente durante le ore notturne, ma perché dipenderà dalla prontezza di ciascun uomo e di ciascuna donna far sì che quel momento non sia notte fonda. Non a caso, la pericope del vangelo odierno si apre con un invito a non rimanere abbarbicati alle sicurezze provenienti dalle ricchezze materiali, le quali sono sempre soggette a invecchiare o a essere rapinate. Vi è una ricchezza incorruttibile a disposizione del cristiano, ed è a questa che si deve saggiamente attaccare il cuore. Un modo intelligente di “restare svegli” è quindi quello di saper scegliere bene di quale ricchezza arricchire. La seconda lettura svolge il tema della fede, concepita come “fondamento di ciò che si spera” (v. 1). In questo senso, la virtù teologale della fede appare come la base necessaria per non “addormentarsi” nel turbinio delle esigenze della vita

quotidiana. La fede è quello stimolo continuo che tiene svegli, perché ci rende sicuri di ottenere ciò che speriamo. I patriarchi, a cui si riferisce l'autore della lettera, vissero e morirono nella fede, come dimostra il fatto che non desiderarono di ritornare alla loro condizione precedente, e alla terra di origine, ma restarono in attesa di qualcosa di migliore, ossia la patria celeste.

La prima lettura odierna è tratta dal libro più recente di tutto l'Antico Testamento, databile intorno alla metà del sec. I a. C. L'autore si nasconde dietro la figura di Salomone, ma si tratta di un artificio letterario, che va comunemente sotto il nome di pseudonimia. In realtà, si tratta di un giudeo della diaspora, che scrive direttamente in greco con grande padronanza della lingua, nell'intento di stabilire un dialogo con la cultura ellenistica. Più precisamente, l'obiettivo dell'autore di Sapienza è quello di confermare i Giudei della diaspora nell'idea che le loro tradizioni religiose, e la loro teologia, non hanno nulla da invidiare alla nobiltà della filosofia greca, e al tempo stesso, rendere partecipi i greci della conoscenza del monoteismo ebraico, presentato non senza una certa apologetica.

Dal punto di vista strutturale, riconosceremmo nel libro tre parti: la prima, è dedicata all'opposizione giusti – empi, in connessione col tema dell'immortalità e della retribuzione (1,1-6,21). La seconda, si aggancia al tema della sapienza, enunciato alla fine della sezione precedente (6,12-21), e lo sviluppa in forma autobiografica sotto la figura di Salomone come narratore implicito. Essa si conclude con la preghiera per ottenere la sapienza (6,22-9,18). La terza parte, infine, cerca di trarre dalla storia passata una lezione valida per il presente. In definitiva, l'opera salvifica della sapienza divina è individuabile nell'esito concreto della vita dei personaggi della storia sacra, come pure il modo con cui Dio ha agito verso Israele nell'esperienza fondamentale dell'esodo (capp. 10-19). Prima di soffermarci sui suoi versetti chiave, diamo una breve sintesi del messaggio generale del libro.

Possiamo riprendere queste tre parti, nel tentativo di seguire le argomentazioni dell'autore nel loro sviluppo. Il libro si apre con un'esortazione rivolta ai re e ai governanti. I destinatari sono in realtà gli ebrei della diaspora, quotidianamente a confronto con la cultura greca. La sapienza è presentata come la virtù specifica di chi governa (1,4) ed è uno spirito amico degli uomini (1,6). La Sapienza è in sostanza identificata con lo Spirito di Dio (1,7). Rispetto alla tradizione giudaica, si riscontra una novità riguardo al tema dell'aldilà e della retribuzione. L'autore sostiene che, nel momento della morte, dal corpo umano si separa un elemento che contiene tutta la persona con la sua piena autocoscienza. Si tratta dell'io personale, capace di sopravvivere alla dissoluzione del corpo e di sperimentare gioia o sofferenza nell'aldilà. Da ciò deriva un concetto ultraterreno di retribuzione: i giusti e gli empi non sperimentano fino in fondo, in questa vita, tutte le conseguenze delle loro azioni. In questo quadro, il tema della sofferenza del giusto, già precedentemente

affrontato nella riflessione dei saggi, acquista ora un significato nuovo e inaspettato: il giusto soffre *proprio perché è giusto*, mentre, in passato, la convinzione diffusa era che il giusto soffrisse *nonostante o in contraddizione* alla sua giustizia. La retribuzione del giusto, e quindi più in generale il valore e il senso della sua vita, si scopre solo alla fine, avendo varcato il confine di questo mondo visibile. A questo senso nuovo della sofferenza del giusto, vengono assimilate altre situazioni problematiche secondo la sapienza tradizionale: la sterilità, la morte prematura (capp. 3-4). Analogamente a quanto accade ai giusti, anche il significato della vita degli empi, insieme al loro radicale fallimento, si scopre solo a partire dalla fine.

A questo punto, il discorso dell'autore si concentra interamente sul tema della sapienza in forma di elogio posto sulle labbra dell'autore implicito, cioè la figura fittizia di re Salomone. Questa sezione si estende da 6,22 a 9,18. Tutto ha inizio dal desiderio e dall'apprezzamento della sapienza al di sopra di tutti gli altri beni (7,7-14). Con l'acquisizione della sapienza giungono poi tutti i beni desiderabili (7,11). La sapienza si acquisisce principalmente attraverso la preghiera, perché è Dio che la dona a chi la chiede (8,21). La sezione si chiude con la preghiera per ottenere la sapienza (cap. 9). Nella sezione seguente (capp. 10-19) il protagonista è la sapienza, considerata alla luce degli effetti che essa ha prodotto nei personaggi e negli eventi della storia sacra. In questa sezione si colloca appunto il brano della prima lettura odierna. Il quadro, che sta sullo sfondo, è quello dell'esodo, concepito innanzitutto come un'opera compiuta da Dio in favore del suo popolo; ma esso, nell'idea dell'autore, è anche un evento "tipico", il cui valore è universale e nel quale tutti gli uomini possono leggere le linee portanti della divina pedagogia. Il tratto basilare della divina pedagogia è infatti il suo scopo ispirato dall'amore; le azioni forti, e in particolare le piaghe con cui Dio ha afflitto gli egiziani, non avevano come obiettivo una semplice punizione degli empi, ma il loro recupero verso la giustizia, e quindi la salvezza.

La prima lettura odierna restringe il suo obiettivo alla notte della liberazione, in cui le tenebre sono illuminate dalla colonna di fuoco, che guida Israele verso la libertà; l'oscurità, tuttavia, non si illumina per gli egiziani, i quali erano prigionieri della loro non conoscenza di Dio, che costituiva una tenebra ancora più fitta di quella notturna (cfr. 17,2.19-20). L'autore procede così attraverso un parallelismo dei destini differenziati dei due popoli, posti a confronto nell'evento drammatico dell'esodo (cfr. vv. 6-9). In tal modo, viene posto in risalto, con efficacia persuasiva, l'amore provvidente di Dio per il suo popolo, nel soccorso che gli garantisce durante le sue prove storiche. E al tempo stesso, si vede la sua fedeltà infallibile alle antiche promesse, rivolte ai patriarchi (cfr. v. 6), a cui Dio non è venuto meno, nonostante il trascorrere dei secoli.

Il tema sviluppato dall'autore della lettera agli Ebrei in questa pericope, è quello della fede, con un aggancio molto profondo all'AT e alla figura chiave della storia sacra in relazione alla fede, colui che giustamente viene considerato come il padre di coloro che vivono di fede: Abramo.

Il testo comincia con una definizione della fede inquadrata in un rapporto inscindibile con una seconda virtù teologale, ovvero la speranza: "La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede" (v. 1). La fede è essa stessa dunque una prova dell'invisibile; vale a dire: tutto ciò che è oggetto proprio della virtù della fede non è dimostrabile attraverso le vie consuete della conoscenza umana. Essa, nei diversi metodi della ricerca scientifica, cerca prove e appoggi esterni alle cose che devono essere credute vere, mentre la fede è essa stessa l'unico metodo e l'unica prova possibile alle verità che propone alla mente umana. Essa è dunque "prova di ciò che non si vede": ciò che non si vede con gli strumenti dell'osservazione umana, può essere visto attraverso un terzo occhio che è quello della fede, e perché tali cose siano credute, anche se invisibili, non occorre altra dimostrazione che la fede stessa. Nello stesso tempo, ciò che è creduto è anche oggetto di speranza, perché le promesse di Dio, credute dalla fede, non sono possedute finché non si realizzano, e perciò hanno bisogno di essere attese nella speranza. Ciò che noi crediamo è ancora di là da venire: l'oggetto della fede solo in parte, anzi in piccolissima parte, è posseduto mediante la grazia battesimale. La sua totale realizzazione è ancora lontana. E così tutti i misteri della fede a partire dal battesimo, praticamente l'intero ventaglio delle realtà credute nella vita cristiana, rappresentano un germe divino già presente nella nostra vita, ma ancora non sviluppato come lo è il seme rispetto alla pianta. Si può dire piuttosto che le cose che noi crediamo le possediamo appunto nella speranza, perché la loro fruizione completa verrà in un secondo momento, quando, a conclusione del pellegrinaggio terreno, potremo entrare nella città celeste, a cui l'autore allude per ben due volte nel brano odierno, dicendo, a proposito di Abramo, che "Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso" (v. 10); e poi ancora: "Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città" (v. 16). In questa città celeste abbiamo già il nostro certificato di nascita e siamo iscritti nella sua anagrafe, ma ancora non ne facciamo parte in modo pieno e definitivo. Questo comporta che, se da un lato la fede ci fa conoscere la nostra realtà di cittadini della Gerusalemme celeste, dall'altro, abbiamo bisogno della speranza per essere certi di conseguire ciò che ci è stato semplicemente promesso. Per mezzo di questa fede, inscindibilmente unita alla speranza, "i nostri antenati sono stati approvati da Dio" (v. 2). Si tratta di un'osservazione dal marcato sapore paolino: il testo non dice che gli antichi ricevettero buona testimonianza dalle loro opere, ma dalla loro fede. In un

versetto chiave tralasciato dai liturgisti, aggiunge in modo più esplicito: “Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano” (v. 6). Le opere, piuttosto, derivano dalla fede. È questo il senso profondo delle ripetizioni quasi inniche, incentrate sui vari personaggi della storia sacra: “Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì [...] soggiornò [...] Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell’età, ricevette la possibilità di diventare madre” (vv. 8a.9a.11a). E nei versetti tralasciati dai liturgisti: “Per fede, Abele offrì un sacrificio migliore [...] Enoch fu portato via [...] Noè [...] costruì un’arca [...] e ricevette in eredità la giustizia secondo la fede” (vv. 4a.5a.7). Le loro opere, insomma, sono state fatte sotto la spinta e l’ispirazione della fede: essi non sono diventati credenti per il fatto di avere vissuto in questo modo, ma hanno vissuto in questo modo, perché hanno creduto.

Il testo odierno si sofferma poi sugli effetti della fede a partire da coloro i quali, vivendo una vita ispirata dalla fede, come s’è detto, hanno sperimentato dei particolari effetti anche visibili del vivere secondo la fede. È innanzitutto Abramo il punto di partenza del discorso sulla fede; prima di lui, infatti, la fede biblica non è così sottolineata, né messa in evidenza al punto da considerarla come una condizione imprescindibile per un autentico incontro con Dio. Abramo, nella sua fede, sperimenta un primo effetto esistenziale, che possiamo definire col termine *libertà*: “Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava” (v. 8). In questa immagine di Abramo, che parte senza sapere dove va, la forza motivazionale che lo spinge è la fede, la quale si concretizza nella *ubbidienza alla Parola*; l’effetto concreto è la libertà che Abramo conquista nei confronti del proprio passato, della propria terra di origine, del proprio clan. Egli non rimane ancorato alle proprie radici, alle proprie tradizioni, o al proprio albero genealogico. Piuttosto, diventerà egli stesso capostipite di una nuova umanità, e costituirà una nuova radice genealogica da cui germoglierà, nella pienezza dei tempi, il Messia salvatore dell’uomo. La libertà derivante dalla fede si perpetua anche nelle tappe successive della vita di Abramo: egli soggiorna nella terra promessa, come in una regione straniera, abitando sotto le tende. E qui ecco emergere un secondo aspetto della libertà: il primo aspetto derivante dalla fede è l’affrancamento dal passato e da tutti i condizionamenti che precedono il momento dell’incontro con Dio; il secondo aspetto, consiste in una libertà contingente, legata ai condizionamenti del presente, che non turbano più l’uomo di Dio: “soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera” (v. 9). Egli si sente comunque cittadino di un altro regno, come l’autore sottolinea, attribuendo ad Abramo

quella speranza, comune ai cristiani, di essere cittadini della Gerusalemme del cielo: “Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso” (v. 10).

Gli effetti della fede si possono rilevare anche in altre figure, diversamente collegate ad Abramo, innanzitutto sua moglie Sara: “Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell’età, ricevette la possibilità di diventare madre” (v. 11). La fede si presenta, nella vocazione di Sara, come una sorgente di fecondità. L’uomo che vive di fede non è mai sterile, e anche se Sara, dal punto di vista umano, non ha alcuna possibilità di generare un figlio, essendo fuori dall’età, tuttavia, in forza della fede, ella diventa madre; e non soltanto di un figlio concreto e individuale, ma, in quanto sposa di Abramo, essa partecipa di quella stessa paternità di lui, che si stende alle nazioni della terra e a tutti coloro che vivono di fede, di cui Isacco è una figura. L’effetto della fede, dunque, che si può intravedere nella persona di Sara è appunto la fecondità: una vita capace di parlare alle generazioni successive, le quali trovano il proprio nutrimento e trovano un sentiero già tracciato per potere camminare con sicurezza nella via della santità.

L’autore continua dicendo che “morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano” (v. 13); la fede, dunque, rende partecipi i credenti delle realtà definitive, ma sempre in uno stato embrionale, e in attesa di compimento, per cui la fede non è mai separabile dalla speranza. Essi infatti, pur sperimentando gli effetti della fede – ossia il fatto di essere graditi a Dio, innanzitutto, e poi la libertà dal passato, la libertà dai condizionamenti del presente, la fecondità spirituale, ovvero la capacità di incidere nelle generazioni future, tracciando un sentiero di santità per i posteri – non hanno conseguito i beni promessi, perché attendevano che la realizzazione si verificasse con la venuta del Messia. Ma anche dopo la venuta del Messia, queste medesime promesse, si depositano in modo embrionale nel cuore dei cristiani e perciò sono attese nella speranza. In questo modo, Dio ha fatto uguaglianza, in modo che essi non arrivino alla pienezza della salvezza senza di noi, né noi senza di loro. La seconda venuta del Messia è infatti attesa da entrambi. Allora, sia noi che loro, entreremo insieme in possesso pieno di tutti i beni messianici, sperati da lontano da loro, e gustati solo embrionalmente da noi. E ciò è chiaro da un altro versetto chiave tralasciato dai liturgisti: “Tutti costoro [...] non ottennero ciò che era stato loro promesso: Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi” (v. 39).

L'ultima tappa del cammino di fede, segnato sulla persona di Abramo, si ha nell'offerta di Isacco, l'unico figlio "del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza" (v. 18). Abramo è disposto ad immolarlo semplicemente perché Dio glielo chiede. L'autore attribuisce ad Abramo una particolare fede ed è quella nella risurrezione dei morti: "Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti" (v. 19a). Questa fede è centrale nel cristianesimo: tolta questa, esso si svuota. Abramo credette e riebbe il figlio "come simbolo" (v. 19b). Avendolo consegnato nella fede, egli riebbe Isacco. Tutto ciò che si consegna a Dio nella fede non è quindi mai tolto, mai perduto; viene invece restituito in una dimensione nuova; anzi, nel caso di Abramo, la restituzione di Isacco al suo amore paterno acquista lo spessore di un simbolo profetico, e precisamente il simbolo di Cristo che sale sul monte per compiere il sacrificio di Se stesso, sotto gli occhi del Padre che lo lascia immolare, senza alcuna sostituzione. Anche Lui, però, come l'antico Isacco, non cade in potere della morte, e risorgendo viene restituito all'amore del Padre, ma in una forma nuova, splendida, immortale.

Nel brano evangelico odierno, il discorso di Gesù si apre con un chiaro riferimento ai beni terreni, a cui il cuore dell'uomo è ordinariamente legato. È comunque una verità antropologica il fatto che il desiderio produca un legame di dipendenza dalle cose desiderate. Se le cose desiderate si trovano "in basso", l'uomo si ritrova condizionato dalle cose basse, perdendo la sua libertà; se, invece, le cose desiderate si trovano "in alto", allora il legame di dipendenza acquista il carattere della liberazione, perché l'uomo è sollevato verso l'alto dai suoi stessi desideri. In questo senso, Gesù invita i suoi discepoli ad accumulare tesori in cielo, cioè a desiderare le cose di lassù, perché *l'opera divina della santificazione dell'uomo inizia dal desiderio*. Su questa base, Cristo può farsi nostro compagno di viaggio, guidandoci verso le profondità dei misteri del Regno. Diversamente non può, perché a nessuno è possibile farsi accompagnatore e guida di un altro, verso un luogo in cui il compagno di viaggio non vuole andare.

La potenza del desiderio non vale soltanto per le cose materiali, le quali si acquistano e si fatica per esse solo se uno le desidera, diversamente non se ne avrebbe la motivazione sufficiente, ma vale ancora di più per i tesori dello Spirito e per la santità, che *se non è oggetto di desiderio non può neppure essere oggetto di conquista*. E ciò per due ragioni: intanto perché il Signore non è disposto a darci delle ricchezze preziosissime che però non sono oggetto del nostro desiderio; infatti le sciuperemmo subito, come si sciupano tutte le cose importanti, ma non abbastanza apprezzate. La seconda ragione è che la santità, pur essendo un dono gratuito, è tuttavia molto costoso, in termini di scelte radicali, di lotte, di rinunce e di impegni che esigono una perenne fedeltà. Chi non la desidera fortemente, non può avere le motivazioni sufficienti per portare il giogo dolce e

impegnativo del vangelo. Insomma, sulla base del desiderio, Dio costruisce la santità. La potenza del desiderio riguarda sia la crescita della santità cristiana, dove il Signore ci comunica le virtù del discepolato nella misura in cui le desideriamo, sia il superamento di noi stessi, che si fonda sul desiderio di essere liberati dai nostri mali, in quanto nessuno può essere liberato da ciò che ama. Finché si amano i propri peccati, nessuna forza sarà in grado di strapparci dalla morsa del male che non si è ancora radicalmente respinto da sé. Il desiderio, in questa seconda linea, è la leva che ci solleva dalle nostre molteplici forme di morte e ci fa uscire, come Lazzaro, fuori dal nostro sepolcro al suono della voce di Gesù.

Il brano odierno ci offre delle immagini e dei simboli che vanno tradotti per desumerne in modo adeguato l'insegnamento sapienziale. Innanzitutto, Luca parla di un padrone che è assente ma che deve tornare in una data ignota: "siate simili a quelli che aspettano il loro padrone" (v. 36). La comunità di Luca, come sappiamo, ha fatto l'esperienza del ritardo della parusia: il Signore Gesù, che aveva promesso di tornare presto, non è tornato, come si pensava, entro l'arco di una generazione. Sorge perciò una nuova consapevolezza: tra il tempo di Gesù e il tempo della fine, ci sta un tempo intermedio, il tempo della Chiesa, che è anche il tempo dello Spirito. Questa figura simbolica dei servi in attesa descrive molto bene il tempo della Chiesa, ossia la condizione abituale della vita cristiana per tutta la durata della storia: *noi siamo i servi di un padrone apparentemente assente, il cui ritorno potrebbe avvenire domani come pure tra molte centinaia di anni*. La vita che ci circonda, i fatti quotidiani, gli eventi che accadono nel mondo, ci danno talvolta la sensazione che Dio non ci sia, che non si curi di quel che accade quaggiù, come fosse un semplice spettatore di ciò che si muove sulla scena del mondo (cfr. Ab 1,2-3.13). Dio ha disposto la nostra vita in questo modo, perché *soltanto quando noi ci sentiamo soli, riusciamo a essere noi stessi*. Quando qualcuno ci osserva, tendiamo infatti a essere diversi, ed evitiamo accuratamente molte cose, che non eviteremmo se fossimo soli. L'uomo veramente libero, cioè il servo di Dio, è colui che non perde la sua naturalezza, solo per il fatto di essere osservato. Ad ogni modo, siamo tutti continuamente sotto lo sguardo di Dio, e ci muoviamo alla sua presenza, anche se non ne abbiamo la percezione sensibile. Per questo, abbiamo anche la sensazione di essere in attesa di un padrone che è partito per un paese lontano e perciò temporaneamente assente. Dobbiamo allora supplire con la fede a ciò che manca sul piano della sensibilità: avere cioè la coscienza di fede di essere costantemente sotto il suo giudizio, non solo circa le opere ma anche circa i più nascosti pensieri.

L'attesa del padrone è lo stato di autocoscienza dei servi, i quali, anche se il padrone non c'è, sanno che devono rendere conto a Lui di quello che fanno. Il testo usa un termine particolare che, nel Nuovo Testamento, ha un significato ben preciso: "Beati quei servi che il

padrone al suo ritorno troverà ancora svegli” (v. 37). Nei testi paolini questo concetto ritorna più volte (cfr. 1 Ts 5,5-6; Rm 13,11-14). Essere “svegli”, significa *vivere la propria vita, ogni giorno, come se fosse l’ultimo, con tutto l’impegno possibile, con tutta la lucidità della propria decisione morale, facendo ogni cosa con la massima perfezione, non per un uomo, ma per il Signore*. Essere svegli significa anche non essere stati afferrati dal sonno della morte, essendo risorti con Cristo nel battesimo. Essere svegli nella notte è pure un riferimento alla veglia pasquale, memoriale della liberazione dalla schiavitù. E questa non è l’unica allusione all’esodo. Si coglie, infatti, un altro elemento tipico della cena pasquale ebraica nell’esortazione a cingersi i fianchi: “Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi” (v. 35). I partecipanti alla cena pasquale, durante la notte di veglia, dovevano mangiare l’agnello, in fretta, coi fianchi cinti (cfr. Es 12,11). Questo banchetto non ha però i caratteri della cena ebraica, ma quelli di un banchetto preparato per festeggiare lo sposo: “siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze” (v. 36). Si tratta, infatti, del banchetto eucaristico, dove lo Sposo è anche Servo (cfr. Gv 13,4-5). A questi servi che rimangono svegli, viene promessa una grande ricompensa: “in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli” (v. 37; cfr. Gv 13,4-5). Sembra che, a questo punto, i ruoli si capovolgano: quei servi che sono rimasti svegli quando il padrone era assente, vengono ora associati alla dignità del loro Signore, nel tempo del suo ritorno. Essi stessi vengono serviti, così come avevano servito. La condizione del servo si muta così nella condizione del signore, ma la sua vigilanza non deve essere mai venuta meno: “E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell’alba, li troverà così, beati loro!” (v. 38). Insomma, non ci sono tempi in cui la fatica e l’attenzione del cristiano possano abbassarsi di tono, né di notte, né di giorno. Non ci sono tempi di vacanza per la santità. La vita cristiana va vissuta in pienezza, fino in fondo, senza cedimenti e senza abbassamenti di tono, perché la potenza di Dio ci sostiene incessantemente, ma non senza la nostra collaborazione. I servi che vivono così durante la fase terrena della loro esistenza, nel giudizio finale saranno associati alla gloria del loro Signore.

Il testo odierno ha anche una particolare indole escatologica, proiettandoci verso le realtà ultime, ma nello stesso tempo esso getta una particolare luce sul presente, e sullo stile che i discepoli assumono nella loro vita quotidiana. Infatti, in virtù di ciò che si spera nell’ultimo giorno, si sceglie e si decide per l’oggi, sicché è radicalmente diversa la vita di coloro che pensano che tutto finisca con la morte, rispetto a coloro che attendono di entrare nella Gerusalemme celeste. Cristo dice ai suoi discepoli che a noi è ignoto il giorno in cui ci incontreremo con Lui, e questo vale sia per la fine del mondo, ossia il suo ritorno nella gloria, ma vale anche per quel momento in cui il

mondo finisce per ciascuno di noi, cioè il momento della propria morte personale. Il discepolato cristiano, nella considerazione di questa realtà ultima, valorizza il presente, il giorno di “oggi”, giudicandolo carico di occasioni di grazia, e lo vive come se fosse l’ultimo giorno. Il discepolo non si sente di vivere il momento presente in maniera approssimativa, distratta o superficiale, sapendo bene che ogni istante che trascorre non torna più, e che il momento della grazia, una volta sciupato, non viene offerto una seconda volta. Dio disporrà nuovi momenti di grazia, ma quelli sciupati non torneranno nella loro irripetibilità. Il riferimento al ladro che si avvicina per scassinare la casa, è l’immagine dell’azione di Satana che incessantemente tenta di depredarci dei doni che Dio deposita nel nostro cuore (cfr. v. 39; Mt 24,43). In questo senso, la vigilanza acquista un ruolo di particolare rilievo. Tutti i momenti forti che noi viviamo durante il nostro cammino di fede, sono dei momenti di arricchimento: l’ascolto della Parola, i sacramenti che la Chiesa ci offre, la preghiera personale, la fraternità; ma questi germi di grazia, depositati nel nostro animo, vengono minacciati da fatti e circostanze della quotidianità, che ci fanno perdere il controllo di noi stessi, e attraverso cui Satana, come un ladro, ci depreda. Il discepolo, perciò, non soltanto valorizza il momento presente e il giorno di oggi come se fosse l’ultimo della sua vita, ma anche custodisce gelosamente le ricchezze di grazia che lo Spirito Santo deposita nel suo cuore, mantenendosi al riparo da animosità, rancori, polemiche, e perdonando i fratelli in modo permanente. È molto facile che, a causa delle circostanze impreviste della vita, i nostri forzieri si aprano sotto gli scossoni dell’agitazione umana, lasciando cadere nel vuoto le nostre ricchezze e costringendoci a ricominciare da capo i nostri investimenti per il regno dei cieli. Infatti, tutte le volte che siamo derubati della grazia, dobbiamo ricominciare da capo, come accade con le ricchezze umane. Per questo, il cammino di santità, se anche non si interrompe, non raggiunge tuttavia la pienezza, a motivo dei periodici svuotamenti: “Anche voi tenetevi pronti” (v. 40).

Il discorso si prolunga con la domanda di Pietro, riportata dall’evangelista Luca: “Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?” (v. 41). In poche parole, Pietro si chiede se questa prospettiva di vigilanza, di impegno, di attesa del Signore che deve tornare, sia una cosa che riguarda tutti gli uomini o soltanto i suoi discepoli. Cristo risponde così: “Chi è dunque l’amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù [...]?” (v. 42). Cristo risponde alla domanda di Pietro con un’altra domanda, intendendo affermare che le cose dette da Lui, *riguardano l’uomo in quanto amministratore dei doni di Dio*. L’immagine dell’amministratore include tutta l’umanità, ciascuno nel suo ruolo, ciascuno nella sua vocazione. Cristo, quindi, vuol dire a Pietro che le sue parole valgono per ogni uomo, ma in modo particolare, e in senso positivo, per tutti

quegli uomini che vivono come amministratori fedeli dei beni elargiti dal Creatore, senza spadroneggiare su di essi (cfr. Mt 24,48-51).

Altra linea di stile che viene suggerita al discepolo, è quella di sentirsi responsabile del bene dei propri fratelli, come un servo fidato che ha l'incarico di dar da mangiare al tempo dovuto ai suoi domestici (cfr. v. 42c). Ogni discepolo, giunto a maturazione, sa bene che non si giunge alla santità da soli e che, la nostra crescita nel bene, o la nostra caduta, hanno una precisa ripercussione sui cammini degli altri, e potremmo anche dire su tutta la Chiesa. Il discepolo, perciò, si sente in qualche modo gravato di questa missione: quella di essere un servo fidato, che matura lungo i propri anni alla luce della meditazione della Parola, e che perciò diventa capace di dare, a tempo opportuno, un cibo nutriente agli altri domestici: "Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così" (v. 43). Nella condivisione di quel pane spezzato, che matura dentro di noi nella nostra risposta alla grazia di Dio, ciascuno di noi diventa una cassaforte, una miniera di ricchezze per gli altri che sono in ricerca.

Il tema dell'amministratore viene poi allargato nella prospettiva dell'evangelista Luca, svelandoci uno dei criteri del giudizio divino: "Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche" (vv. 47-48). Con queste parole si svela uno dei criteri del giudizio di Dio: *Il livello di consapevolezza ci costituisce più o meno responsabili davanti a Lui*. Il fatto di sapere ciò che Dio vuole da noi, ci rende responsabili. Molto meno lo è colui che non lo sa. Ma dobbiamo tenere presente che ci sono due tipi di ignoranza: c'è un'ignoranza innocente, ossia la non conoscenza di Dio, perché non ci sono state occasioni di conoscerlo, e c'è l'ignoranza colpevole di colui che potrebbe sapere di più, ma non ricerca, o addirittura chiude gli occhi davanti alla luce. Queste due realtà vengono soppesate da Dio in modo diverso, in quanto colui che è incolpevolmente ignorante della volontà di Dio, non viene giudicato con lo stesso rigore con cui invece viene giudicato colui che la conosce, così come differisce, nel giudizio di Dio, colui che la conosce poco da colui che la conosce a fondo: "A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più" (v. 48).